

La spoliazione dell'Università di Torino

Luglio, 2022



di Emanuele Azzitò

Le leggi razziali privarono l'Università di Torino di due professori ordinari, i giuristi Cino Vitta e Giuseppe Ottolenghi, e di altri cinque liberi docenti, cacciati dall'insegnamento perché ebrei. Il 14 ottobre 1938, il Consiglio della Facoltà di Giurisprudenza presieduto dal prof. Emilio Crosa e composto dai professori Arnò, Solari, Ricca Barberis, Pivano, Allara, Greco, Bertola e Grosso (come segretario), verbalizzò: *"Il preside comunica che i Professori di razza ebraica, esclusi dall'insegnamento, nella nostra Facoltà sono i professori Vitta e Ottolenghi; invia loro un saluto, ricordandone la collaborazione alla Facoltà. Comunica inoltre che i liberi docenti di razza ebraica, che decadono dalla libera docenza, sono i proff. Fubini Riccardo, Montel Alberto, Ottolenghi Costantino, Treves Giuseppino, Treves Samuele Renato"*. Il senatore Luigi Einaudi (nominato nel 1919 dal re su proposta di Nitti), membro del Consiglio, era assente.

In tutto furono cinquantotto le persone che persero il lavoro in Università per le leggi razziali. I loro nomi sono riportati in una lapide al Rettorato di via Verdi 4:

Enrico Anau, Sergio Bachi, Giulio Bemporad, Roberto Bolaffi, Ugo Castelfranco, Bonaparte Colombo, Guglielmo Colombo, Arturo Debenedetti, Santorre Debenedetti, Giuseppe Davide Diena, Giorgio Falco, Gino Fano, Amos Foa, Marcello Foa, Arrigo Foà, Guido Fubini, Riccardo Fubini, Alberto Gentili, Amedeo Herlitzka, Leonardo Herlitzka, Livio Herlitzka, Alfredo Jachia, Luciano Jona, Raffaele Lattes, Rinaldo Laudi, Emilio Levi, Giuseppe Levi, Guido Levi, Rita Levi, Alfredo Luzzati, Walter Momigliano, Arnaldo Momigliano, Giulio Momigliano Levi, Alberto Montel, Stefano Montuori, Alberto Muggia, Aldo Muggia, Mario Nizza, Gino Olivetti, Renzo Olivetti, Giuseppe Ottolenghi, Costantino Ottolenghi, Renato Ottolenghi, Paolo Ravenna, Anselmo Sacerdote, Giulio Segre, Giulio Vittorio Segre, Mario Segre, Renato Segre, Silvio Segre, Alessandro Terracini, Giuseppino Treves, Samuele Renato Treves, Ezechia Marco Treves, Jona Nino Valobra, Alberto Vita, Arrigo Vita, Cino Vitta.

Nel novembre dell'anno successivo Cino Vitta fu sostituito da Pietro Bodda e Giuseppe Ottolenghi da Alessandro Passarin d'Entrèves. Pare che Einaudi abbia promesso la restituzione della cattedra non appena le cose fossero cambiate. Eravamo nel '38 e il fascismo era all'apice della sua forza.

Quando fu espulso Cino Vitta aveva 65 anni. Era nato a Firenze da una famiglia di origini piemontesi; ottenuta la libera docenza nel 1907, insegnò poi all'Università di Cagliari dal 1920 e a Modena dal 1927. Nel 1932 ebbe la cattedra di Diritto Amministrativo a Torino. Il torinese Giuseppe Ottolenghi era più giovane di tre anni e aveva acquisito la libera docenza in Diritto Internazionale nel 1904 a Pavia. Era professore ordinario a Torino dal 1932. Finita la guerra Ottolenghi riebbe la sua cattedra fino al pensionamento nel 1951. Vitta nel 1949 ebbe il titolo di professore emerito presso l'Ateneo piemontese.

Per quanto riguarda gli altri cinque liberi docenti, Riccardo Fubini nel dopoguerra esercitò l'avvocatura. Alberto Montel

dopo il rifugio in Svizzera dal 1943 per due anni insegnò al Campo universitario di internamento di Huttwill (Berna). Dopo la Liberazione fu reintegrato nell'attività universitaria. L'economista Costantino Ottolenghi poté assistere alla caduta del fascismo, ma morì nel 1947. Giuseppino Treves, rientrato dal Regno Unito dove si era rifugiato, nel 1950 vinse la cattedra di Diritto Amministrativo e dopo esser passato per Trieste e Pavia, nel 1973 divenne titolare della cattedra di Istituzioni di Diritto Pubblico presso la Facoltà di Economia e commercio dell'Università di Torino.

Il trentunenne Samuele Renato Treves, dopo aver insegnato in Argentina a Tucuman Sociologia e Filosofia del Diritto, nel dopoguerra riprese l'attività di docenza all'università di Milano.

Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, ha scritto Primo Levi.

La banalità maligna dell'occupazione, 2

Luglio, 2022



di Giorgio Gomi

In un articolo uscito su Ha Keillah nel marzo 2022 argomentavo circa la malignità di un'occupazione di 55 anni di territori abitati da palestinesi, fatta anche di atti banali, ordinari, brutali che opprimono gli occupati e corrompono gli occupanti.

La vicenda di Masafer Yatta nelle colline a sud di Hebron è un archetipo di tutto ciò.

Alla fine di maggio, nei giorni antecedenti gli incontri di Gerusalemme promossi da Alliance for Middle East – una coalizione di 150 ONG israeliane e palestinesi operanti in ambito educativo, sanitario, ambientale, di diritti umani, a fini di coesistenza – di cui ho riferito in (www.cespi.it – Osservatorio Mediterraneo e Medio Oriente – Israele e Palestina: conflitto e coesistenza), ho visitato la zona guidata da un giovane israeliano attivista di un centro per la non violenza ebraica e un palestinese di lì originario.

Masafer Yatta è un insieme di villaggi palestinesi, dispersi sulle colline pietrose della Giudea, composti di case in pietra di grande povertà e di grotte abitate da famiglie di pastori in parte nomadi e in parte addetti ad attività agricole. Ivi risiedono circa 1000 persone. L'esercito israeliano – questa è la zona C della Cisgiordania sotto piena giurisdizione militare di Israele – ha designato da decenni quell'area come "area di fuoco, di esercitazioni militari". La Corte suprema ha confermato, in una sentenza che conclude una vicenda legale protrattasi per venti anni, che gli abitanti non sono residenti permanenti e quindi potranno essere spossessati delle loro case ed espulsi con ciò violando la legge internazionale di guerra e le Convenzioni di Ginevra che vietano il trasferimento forzato di popolazioni. Nella seconda parte di giugno sono iniziate le esercitazioni pur senza per ora imporre l'evacuazione degli abitanti.

Diverse ONG israeliane – da Yesh Din a Breaking the silence, da Ir Amim a Peace Now, da Machsom Watch a Parents' Circle, il Foro delle famiglie delle vittime – protestano contro la

decisione della Corte suprema nonché contro il fatto che esistano nella stessa zona tre insediamenti abusivi di coloni ebrei ai quali la normativa non verrà applicata e che agiscono spesso con atti di provocazione e violenza contro i vicini palestinesi.

Attivisti israeliani contrari all'occupazione visitano a turno la zona e vigilano contro l'avvio della demolizione di case e dell'espulsione degli abitanti.

Fino a quando?

Foto di Lisetta Carmi, Israele-Rosh Pinna, Donne arabe, 1967
© Lisetta Carmi-Martini&Ronchetti

Il ritorno dell'Ebreo Errante

Luglio, 2022



di Marino Freschi

L'Ebreo Errante è uno dei miti più intriganti della storia culturale occidentale, che sorge insieme alla figura centrale

di Gesù. Nella Gerusalemme del tempo – come racconta Goethe nella sua autobiografia – c'era un ciabattino, Ahasverus (in italiano Asvero) che era entrato in confidenza con Gesù, tentando di dissuaderlo dal frequentare quella masnada di 12 sfaccendati, che avrebbero voluto eleggerlo re d'Israele.

Salendo sul Calvario Gesù, quando passa davanti alla bottega del ciabattino, cade per il peso della croce, che viene sollevata dal Cireneo, mentre Veronica gli asciuga il volto. Sulla soglia Asvero, chiuso nella sua superbia, rimprovera Cristo che non ha seguito i suoi consigli. Gesù gli risponde: *Io vado e tu mi aspetterai finché non ritornerò*. Così nasce la leggenda dell'Ebbero Errante, – in tedesco: l'Ebbero Eterno – condannato a rimanere in terra fino alla fine dei tempi, senza sosta, senza pace, in continuo movimento.

Il mito si diffonde con l'invenzione della stampa: nel 1601 viene stampato il *Volksbuch*, il libro popolare, dell'Ebbero errante, mentre nel 1587 era stato pubblicato il più famoso *Volksbuch*: il *Faust*. Due figure che raccontano da prospettive diverse, il mito inquieto della modernità. Nel 1905 il poeta italo-tedesco Arturo Graf compone un poema drammatico *Una sosta dell'ebbero errante* che culmina con l'incontro fatale di Faust con Asvero. Lo scienziato tedesco è animato da una continua tensione verso il sapere e il potere, l'altro anela solo alla morte per giungere finalmente alla pace.

Se raffiguriamo altri miti vediamo delle sorprendenti e inattese contaminazioni. In uno scritto privato del 1851 Wagner annota l'analogia tra «le peregrinazioni di Odisseo e la sua aspirazione nostalgica verso patria, casa, focolare e moglie» e le vicissitudini dell'«Ebbero errante eternamente condannato a vivere, senza scopo né gioia, una vita da lungo tempo conclusa». Del resto, nel 1841 Wagner aveva composto *l'Olandese Volante*, altra variazione dell'eterna erranza quale maledizione dell'uomo. È il mito dell'impossibilità di trovare un luogo in cui riposare, vivo o morto. Viene in mente un'altra modalità del tema: il destino del kafkiano Cacciatore

Gracco, anche lui condannato a essere sospeso tra vita e morte: *Come va, cacciatore Gracco, che già da secoli viaggi con codesto vecchio battello?*

Da millecinquecento anni ormai... Non chiedermi altro. Sono qui morto, morto, morto. Non so perché sono qui.

In quegli stessi anni Joyce in *Stephen Hero*, la prima bozza di *Dedalus. Ritratto dell'artista da giovane*, pubblicato a puntate tra il 1914 e il 1915, accenna a presenze wagneriane, sempre negate e sempre mascherate, in cui suggestioni dell'*Olandese Volante* si riversano nell'opera joyciana per sfociare nel 1922 nell'*Ulysses*.

Nel 1915 l'Ebreo Errante doveva conoscere una delle sue più famose reinterpretazioni nel *Golem* di Gustav Meyrink. Il *Golem* è lo spirito ebraico del ghetto praghese che compare ogni 33 anni per annunciare eventi tragici. In quegli anni il vecchio ghetto di Praga veniva abbattuto per il risanamento della città, con grande tristezza di Kafka, che percepiva presenze inquietanti, ma pur sempre fondanti della spiritualità ebraica:

Il vecchio malsano quartiere ebraico dentro di noi, è più reale della nuova città igienica intorno a noi. Svegli, camminiamo in un sogno: fantasmi noi stessi di tempi passati.

Il tema dell'Ebreo Eterno riappare l'anno successivo nel più noto romanzo iniziatico di Meyrink: *Il volto verde* (oppure *La faccia verde*), con il personaggio di Chidher Grün, il misterioso maestro iniziatore che indica la via esoterica al protagonista in una Amsterdam apocalittica. La suggestiva figura di Chidher Grün segnala la vivacità della tradizione ermetica nella letteratura tedesca confermata da altri romanzi, dal *Wilhelm Meister* di Goethe fino alla *Montagna Incantata* di Mann.

L'Ebreo Eterno è anche il motivo, raffigurato potentemente da Joseph Roth, soprattutto nel romanzo *Giobbe* e nei saggi

raccolti in *Ebrei Erranti* in cui l'autore rivendica con trascillante passione la superiorità dell'ebraismo della diaspora, degli ebrei erranti, in polemica con il progetto dei sionisti. L'ebraismo ha la missione universale di errare tra gli uomini per testimoniare la fede nell'unità del sacro contro tutti gli dei e gli idoli e quelli di oggi sono assai più pericolosi e infidi, invisibili e quasi invincibili, quasi appunto. Solo quando questo compito sublime e immane sarà adempiuto apparirà il Messia che riscatterà l'umanità, impersonata dall'Ebreo Errante.

Nella *Mission juive* è racchiuso il senso ultimo dell'Eterno Ebreo Errante: l'erranza è maledizione, ma in profondità dischiude anche il mandato universale dell'ebraismo della diaspora: andare per le terre come uomini mandati da Dio. Alcune riflessioni teologiche affermano che una delle prove incontrovertibili dell'esistenza di Dio è appunto data dalla continuità del popolo d'Israele. Tutti i popoli antichi sono scomparsi, travolti dalle tragedie della storia. Solo il popolo d'Israele, con la sua tradizione, con la sua lingua sacra, con la sua ortoprassi, resta a confermare la presenza di Dio nella storia universale dell'umanità. E quella continuità è stata costantemente attaccata fino al tentativo dell'ultimo olocausto, nell'Europa del secolo scorso.

In quegli anni si aggirava il mito veramente atroce del razzismo antisemita. Nel 1940 fu girato, per ordine di Goebbels, il film-documentario *Der ewige Jude (L'Ebreo Errante)* per dimostrare la malvagità, la perfidia, la degenerazione morale e la bruttezza degli ebrei e l'abiezione della loro vita animalesca nei ghetti della Polonia invasa. Il documentario era obbligatorio per i membri delle SS, ma si rivelò un flop, a differenza dell'altro film antisemita *Süss l'ebreo* di Veit Harlan sempre del 1940, che ebbe circa 30 milioni di spettatori.

Nel secondo dopoguerra venne riscoperto e ripubblicato Roth cui, in Italia, Claudio Magris dedicò nel 1971 una monografia

meravigliosa *Lontano da dove. Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale*, una commossa e commovente rivisitazione di quella letteratura ebraico-tedesca, sorta nelle comunità yiddish distrutte dalle persecuzioni. Il saggio si apre con esergo di Saint-Exupéry che fornisce la chiave rapida e profonda del destino dell'erranza ebraica (e non solo): L'assenza è la parola terribile di questa storiella ebrea: "Vai dunque laggiù? Come sarai lontano! – "Lontano da dove?". L'ebreo eterno è presente ovunque e da nessuna parte: questa sua peregrinazione perpetua racchiude, anticipandolo, il senso profondo, maledetto e benedetto, del destino dell'uomo moderno, che è ormai l'inesausto pellegrino con il suo messaggio di perdizione e redenzione congeniale alla modernità, che ci fa tornare a Ulisse e a Itaca, quella rievocata da Kavafis

Sempre devi avere in mente Itaca – raggiungerla sia il pensiero costante. / Soprattutto non affrettare il viaggio, fa che duri a lungo, per anni ... / E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso. / Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso / già avrai capito ciò che Itaca vuole significare.

Il viaggio di ritorno a Itaca, ma anche l'angosciosa ricerca del Doktor Faust – sia quello del *Volksbuch* del 1587, sia – e ancor maggiormente – quello di Goethe alludono alle peregrinazioni mute e dolorose, sovente insensate, dell'uomo d'oggi. Partecipano della simbologia occidentale della scoperta del pensiero pensante, vivente e cosciente. In ciò si preannuncia la redenzione di Asvero con il suo messaggio universale: l'andare è ormai nel destino umano, nell'oltre continuo dell'uomo contemporaneo alla ricerca di se stesso. Come quella di Faust, la figura atemporale, metastorica dell'Ebreo errante nella storia si trasforma nella sapiente metafora dell'umanità alla ricerca dell'estremo senso della vita.

Aborto e diritti acquisiti

Luglio, 2022



di Rav Michael Ascoli

La recente decisione della Corte Suprema americana di ribaltare l'esito della sentenza Roe v. Wade è di eccezionale importanza, gravida di possibili ulteriori conseguenze ed indice di un atteggiamento che darà ulteriori scossoni a certezze che si credevano acquisite per sempre. La vicenda è americana, ma ha inevitabilmente echi in tutto il mondo occidentale. Nasce così, o meglio torna di grande attualità, la domanda "cosa dice l'halakhà sull'aborto?" Cercherò in questo articolo di richiamare alcuni punti-base sull'argomento, nonché di condividere qualche considerazione sia su cosa l'ebraismo desidera riguardo alla legislazione dei paesi sovrani sia sul trauma del rovesciamento di una legge che in molti consideravano intoccabile.

L'halakhà sull'aborto

Nelle fonti rabbiniche di tutte le epoche c'è un'ampia trattazione del tema a testimonianza del fatto che non vi sia una posizione univoca e riconducibile a un generico "no" o ad un generico "sì". La questione inizia con lo status del feto: alcune fonti vanno chiaramente nella direzione di considerarlo una parte del corpo materno, dunque non una vera e propria

vita umana; altre dicono invece che il feto è riconosciuto pienamente come vita umana, e altre ancora introducono una situazione di dubbio. Il periodo di gestazione in cui avviene l'aborto è altresì rilevante: si è in generale più permissivi nei primi mesi, meno verso la fine della gravidanza.

In linea generale, tuttavia, anche secondo chi considera il feto come vita umana in tutto e per tutto non è possibile vietare l'aborto completamente. Vigè infatti il principio per il quale "non si respinge una vita a causa di un'altra". Dunque, se la vita della madre è in pericolo a causa del feto, è lecito l'aborto; viceversa, anche attribuendo al feto uno status inferiore a quello di vita umana vera e propria, non in ogni caso è lecito abortire. Nel pensiero ebraico non si è padroni di sé stessi, il corpo appartiene al Signore e a noi è comandato di custodirlo. Ci è quindi vietato procurare deliberatamente un danno al nostro fisico e tanto più ci è vietato l'aborto se non per salvaguardare la vita della madre. Occorre qui sottolineare che tale salvaguardia della vita materna si estende anche alla sua salute psichica, non solo a quella fisica. La definizione di cosa rientri nell'ambito di rischio per la salute psichica della madre non è univoca e dipende fortemente dalle circostanze. Si comprende perciò che vi siano posizioni diverse fra le varie autorità halakhiche e che le decisioni possano essere differenti per un caso rispetto all'altro. È opportuno inoltre sottolineare che si tende a permettere l'aborto in seguito a una violenza subita. C'è infine chi lo permette in caso di gravi malformazioni del feto.

Questi brevi cenni dovrebbero essere sufficienti a spiegare che l'halakhà ha una visione articolata del problema, molto lontana sia dal "il corpo è mio e decido io", sia dal vietare l'aborto anche qualora questo salverebbe da conseguenze drammatiche.

Si spiegano così reazioni moderate come quella del Rabbinical Council of America[1].

L'halakhà e la legge dello stato

Una volta ricordate brevemente le posizioni-base dell'halakhà, dobbiamo chiederci quanto sia opportuno per noi ebrei adoperarci, nella misura del possibile, affinché la legge dello stato rifletta l'halakhà[2]. Riprendendo pareri espressi da rav Moshe Feinstein[3] in relazione ad altri temi che pongono dilemmi morali importanti – quale per esempio quello dello stabilire il momento della morte – alcuni articoli recentemente scritti sottolineano l'opportunità di battersi affinché la legge dello stato garantisca a ciascuno il massimo delle libertà individuali ognuno secondo le proprie convinzioni. Ecco dunque che, secondo questi articoli, per quanto la pratica dell'aborto consentita negli USA prima della sentenza della Corte Suprema andasse certamente oltre il lecito secondo l'halakhà, è comunque bene salvaguardare la libertà di aborto piuttosto che restringerla[4].

Per alcuni, più ancora della corrispondenza della legge statale con l'halakhà, contano i dati. Questi sostengono così che la sentenza della Corte Suprema sia stata una decisione giusta in considerazione dell'enorme quantità di aborti che si verificano ogni anno, benché allo stesso tempo auspichino che la legge dei singoli stati non sentenzi un divieto tout court. È questa la posizione espressa dalla Agudath Israel of America[5], di orientamento charedì.

Certezze acquisite

Il verdetto della Corte Suprema americana ha disorientato moltissime persone nel mondo occidentale. Si credeva infatti che il diritto all'aborto fosse acquisito per sempre. Non ho gli strumenti giuridici per analizzare tecnicamente la sentenza, desidero però proporre una riflessione generale. Rimaniamo in America: da moltissimi anni si parla di erigere una "Statua della Responsabilità" sulla costa occidentale degli USA, a completare il messaggio della Statua della Libertà che sorge su quella orientale. Idea originaria di Viktor Frankl, la Statua della Responsabilità non è stata a

tutt'oggi realizzata. L'idea è quella che la libertà da sola non basta se non è accompagnata dalla responsabilità. La questione dei diritti non suggellati da doveri o da senso del dovere è parallela. Se si rivendicano diritti senza mai assumere doveri, si finisce per perdere anche i "diritti inalienabili". Questa visione delle cose è bene in linea con il pensiero ebraico. Come noto, infatti, i nostri Maestri insegnano che non c'è libertà senza dovere (con riferimento al dono della Torà, "non leggere libertà/cherùt, leggi invece incise/charùt": è dalle parole incise sulle Tavole della Legge che scaturisce la libertà), e il dovere si mette in pratica attraverso una serie di dettagli quotidiani, più spesso piccoli che grandi, con l'osservanza scrupolosa delle norme, con consapevolezza.

Oggi siamo sotto shock per la sentenza della Corte Suprema perché ci sentiamo toccati sul vivo, potenzialmente coinvolti in modo diretto. Improvvisamente sentiamo minacciata la nostra "società dei diritti". A ben guardare, però, la nostra "società dei diritti" non è così limpida, il nostro benessere deriva anche da situazioni di prevaricazione, di diritti negati, situazioni sulle quali spesso evitiamo di indagare più di tanto, che percepiamo più lontane di quanto dovremmo. Semplificando il ragionamento entro i limiti dello spazio di questo articolo, ciò significa che non abbiamo maturato la responsabilità necessaria per capire da dove viene il nostro benessere. Vorremmo solo quello, senza chiederci su cosa poggi. Diritti senza doveri, libertà senza responsabilità. Un insegnamento che possiamo trarre da questa vicenda è che sì, è necessario e giusto combattere per tutelare le nostre conquiste, ma che questa battaglia va portata avanti non solo come reazione a questioni colossali, non solo come rivendicazione e non solo quando ci tocca potenzialmente in modo diretto, bensì anche con quotidiana attenzione, sensibilità, consapevolezza e senso di responsabilità. Non dare per scontati i diritti acquisiti significa proprio preoccuparsi giornalmente di tutelare i presupposti su cui

questi poggiano. Laddove non si coltiva una società che faccia attenzione a piccoli e grandi diritti di tutti, si rischia alla lunga di minare anche quelli che appaiono acquisiti per sempre.

Un secondo insegnamento è direttamente relativo all'aborto: questo deve essere visto non come un diritto incondizionato, scisso da doveri e responsabilità; è invece un rimedio estremo a cui ricorrere in circostanze drammatiche.

[1]

<https://rabbis.org/rca-response-to-the-supreme-courts-decision-on-roe-vs-wade/>

[2] Mi riferisco qui alla diaspora. In Israele la questione fra stato e halakhà è, almeno dal punto di vista concettuale, assai più complessa

[3] Rav M. Feinstein 1895-1986, è ritenuto soprattutto in America la più grande autorità halakhica contemporanea.

[4] Si legga ad esempio <https://thelehrhaus.com/timely-thoughts/what-does-jewish-law-think-american-abortion-law-ought-to-be/> e l'altro articolo ivi citato alla nota 24. Il lettore interessato potrà trovarvi anche una disamina della questione se l'ebraismo debba cercare di portare i non-ebrei all'osservanza dei precetti noachidi.

[5] La Agudath Israel si è espressa a favore della sentenza della Corte Suprema. Le considerazioni che sono alla base di questa posizione, così come formulate da uno degli esponenti della Agudath Israel stessa, si possono leggere in questo articolo: <https://www.jpost.com/j-spot/article-711310>.

Photo credits: Photo by [Manny Becerra](#) on [Unsplash](#)

Tikkun genovese

Luglio, 2022



Intervista di Filippo Levi

Ariel Dello Strologo, avvocato, è da molti decenni attivo nel mondo ebraico a livello nazionale e locale, avendo ricoperto in gioventù la carica di Segretario nazionale della FGEI (Federazione Giovanile Ebraica d'Italia), più volte eletto ai congressi dell'UCEI, istituzione per la quale è anche stato proboviro, è stato tra i fondatori ed ispiratori del centro culturale Primo Levi di Genova, oltre ad essere stato per molti anni consigliere e presidente della Comunità Ebraica genovese. A livello cittadino è stato per otto anni presidente della società Porto Antico, uno dei principali motori pubblici per il rilancio turistico commerciale e culturale della città ligure, nonché presidente per un anno della Fiera Internazionale di Genova.

Ariel è stato candidato alla carica di Sindaco per la città di Genova per la coalizione di centrosinistra. Ha raggiunto una percentuale di voti superiore al 38% contro un sindaco uscente

estremamente forte dal punto di vista elettorale, anche in relazione ai successi ottenuti nella ricostruzione del ponte Morandi. Purtroppo non è riuscito a centrare quello che forse era l'obiettivo primario, ossia arrivare al turno di ballottaggio.

Che cosa ti ha spinto ad accettare questa candidatura ed una sfida così impegnativa e difficile?

Ho sempre avuto la spinta ad occuparmi della cosa pubblica, l'avevo fatto in passato con ruoli meno impegnativi, così quando il segretario del PD genovese è venuto in rappresentanza di un tavolo che raggruppava le diverse componenti dell'area progressista genovese e mi ha parlato di un progetto di rinnovamento della politica e di un'apertura alla società civile, ho pensato che potesse essere il momento giusto, non tanto di vincere le elezioni quanto di dare il mio contributo a questa volontà di cambiamento per tornare a parlare alle persone e ai territori.

Mi è piaciuta l'idea di tornare a parlare agli elettori con un'unica voce e di contribuire al rinnovamento della politica a sinistra, in termini sia di persone che di parole d'ordine. Oggi i grandi temi su cui bisogna lavorare sono l'ambiente, le identità, il lavoro, la povertà e il disagio. Tutto avendo come tema di fondo la riduzione delle gravi diseguaglianze che le scelte politiche ed economiche degli ultimi decenni hanno prodotto.

Cosa hai scoperto di Genova che non conoscevi?

È una città particolarmente complessa, anche per la sua conformazione e la sua distribuzione sul territorio. Si tratta in realtà di tante città, unite nel 1926 nella "Grande Genova" che, nonostante il passare degli anni e delle generazioni, e nonostante il ricambio della popolazione conseguente ai diversi flussi migratori interni ed esterni, hanno mantenuto la loro specificità, le loro tradizioni e una forte identità. È una ricchezza straordinaria che si riflette nelle numerosissime associazioni e organizzazioni (società operaie,

misericordie, comunità religiose) che grazie al volontariato tengono in piedi il tessuto cittadino spesso trascurato e abbandonato dall'amministrazione.

Quali sono state le parole d'ordine della tua campagna elettorale?

Lo slogan era "Allarghiamo gli orizzonti, accorciamo le distanze" ed il senso era quello di una città che fosse capace di guardare fuori, di diventare attrattiva per i giovani di tutto il mondo, di recuperare quelle migliaia di abitanti che hanno lasciato la città in tutti questi anni (Genova ha perso più di un terzo della popolazione in 50 anni), ma anche di essere inclusiva, capace di avvicinare le persone, creando un forte legame di comunità anche intergenerazionale, e sviluppando sul territorio quella città dei 15 minuti di cui oggi tanto si parla. In questo l'amministrazione deve recitare un ruolo fondamentale, di indirizzo generale, di impostazione urbanistica e infrastrutturale, e di organizzazione dei servizi.

Cosa sei riuscito a comunicare e cosa no nel corso della campagna elettorale?

Mi ha sorpreso la forte sensazione di empatia e di confidenza che si è presto creata con le persone a cui mi avvicinavo, ho avvertito un forte bisogno da parte delle persone di essere ascoltate, di sapere che c'è qualcuno che si prenderà cura di loro e che proverà a trovare le soluzioni per i tanti problemi che ha la nostra città e hanno i nostri cittadini e le nostre cittadine.

In una città di molti anziani, i cui figli e figlie ormai si sono fatti una vita altrove, ci sono problemi legati alla solitudine ed al disagio della vita di tutti i giorni, soprattutto se l'amministrazione non è efficiente e presente su tutto il territorio: la digitalizzazione dei servizi è un'ottima cosa ma rischia di diventare un ostacolo insormontabile per le generazioni più in là con gli anni.

Specularmente, nonostante i giovani siano pochi, ho percepito

anche il loro forte bisogno di essere ascoltati e di sapere che ci si sta preoccupando del loro presente ma soprattutto del loro futuro.

Che impressione hai avuto del mondo giovanile della tua città in termini di partecipazione e coinvolgimento?

A Genova ci sono pochi giovani ma quelli che ci sono esprimono forti energie e voglia di trovare luoghi e condizioni per esprimersi, per costruirsi una vita, dentro e fuori dal mondo del lavoro, senza dover per forza andare via dalla città o eventualmente per poterci tornare. La città ha una forte tradizione operaia e industriale e oggi è abitata in prevalenza da pensionati, manca una visione di città impostata sulle esigenze del mondo giovanile, che ragiona in prospettiva medio-lunga.

Dopo questa esperienza ti consideri più ottimista o pessimista sul futuro della tua città?

Io rimango in fondo un grande ottimista, e credo che dalla grande crisi che attanaglia la città da molti anni ormai si possa uscire con percorsi di cambiamento che possono far tornare Genova ad essere competitiva con le altre città del mondo, attrarre giovani e famiglie da ogni dove, e diventare un luogo ambito per andarci a vivere a qualsiasi età. È ovviamente necessario un forte impegno, a Genova soprattutto, nel non cedere alla tentazione del mugugno e del "maniman", un'espressione che i genovesi e le genovesi usano quando preferiscono non rischiare (non si sa mai che...).

Nella campagna elettorale sono emersi casi espliciti di antisemitismo?

Esplicitamente c'è stato solo un isolatissimo caso di un manifesto imbrattato con un pennarello, rispetto al quale ho ricevuto piena solidarietà da tutte le forze politiche. Nelle segrete stanze dei salotti genovesi, invece, so che la mia appartenenza all'ebraismo, sia a destra che a sinistra, ha fatto arricciare qualche naso, ma di questo non possiamo certo sorprenderci.

Come ti sei relazionato con questi episodi e con gli ambienti dai quali sono scaturiti?

L'antisemitismo è presente in tutti gli ambienti della società, si esprime spesso – fortunatamente – in modo sotterraneo e a Genova non ha mai raggiunto livelli di allarme, anche grazie al lavoro fatto dalle istituzioni e dalla politica ufficiale in tanti anni di buoni rapporti con la Comunità.

Rimane il pregiudizio diffuso e la tendenza a trovare un colpevole quando le cose non vanno come si spera, così a sinistra si demonizza Israele e chi lo rappresenta in qualche modo, a destra si richiamano i pregiudizi e gli slogan del passato.

Ritengo che la situazione a Genova non desti preoccupazione e che gli anticorpi siano ancora forti. La latenza però c'è e nei momenti di crisi è facile che l'odio antisemita trovi i canali giusti per riemergere in superficie.

Secondo te la candidatura ad una carica pubblica di una persona come te, che ha sempre esplicitamente manifestato le sue radici e la sua appartenenza al mondo ebraico, è considerata in Italia una cosa normale o ritieni che sconti ancora delle forme di pregiudizio e diffidenza?

Come ho detto, almeno a Genova, non è stata mai posta apertamente la questione; si tenga conto infatti che quest'anno in Consiglio Comunale oltre a me è stato eletto anche Angiolo Veroli, eletto con la lista del Sindaco uscente, vice Presidente della Comunità ebraica.

So però che alcuni ambienti della città non hanno gradito, a sinistra come a destra. Lo so perché mi sono state riferite diverse conversazioni private in questo senso.

Che relazione c'è tra la tua esperienza di attivismo in campo ebraico e il tuo attivismo politico sul piano nazionale?

Posso dire tranquillamente che all'origine di tutta la mia spinta verso la politica e l'impegno civile c'è la mia identità ebraica, soprattutto per come mi è stata trasmessa dai miei genitori, e non è un caso che la prima palestra sia

stata la FGEI, di cui sono stato segretario generale per tre anni.

È la chiamata a partecipare al tikkun, la possibilità di dare il proprio contributo per riparare il mondo.

L'atmosfera carica di passione, di entusiasmo e di unità che ho respirato nel gruppo che ha lavorato con me in campagna elettorale (nel quale c'era qualche vecchio amico dei movimenti giovanili ebraici) è la stessa che caratterizzava i consigli della FGEI.

Insomma tutto è cominciato allora...

Infine, per concludere, una domanda personale: che impatto ha avuto questa esperienza sulla tua famiglia?

Dopo un'iniziale titubanza e, per alcuni, aperta contrarietà, la famiglia ha partecipato con grande passione e positività a quest'avventura, e non posso che ringraziarli tutti per la pazienza e per il supporto, mia moglie Chiara soprattutto. Mi spiace solo che mio padre non abbia potuto essere con me in questi mesi così intensi, credo che avrebbe trovato molte tracce dei suoi insegnamenti e del suo esempio in quello che stavo portando avanti.